



Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 9 Numero 2, ottobre 2018 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da Jàdawin di Atheia, titolare del sito <http://www.jadawin.info> e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente kynooos@jadawin.info con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi spam

Da ItaliaLaica.it, editoriale del 20 Agosto 2018 dc

La confraternita del rosario

di Giovanni Fioravanti

Pare che non ci sia nessun problema ad esibire rosari al collo e medagliette di Maria ausiliatrice da parte dei giornalisti del TG uno. È del tutto normale, sta nella libertà che ognuno ha d'acconciarsi, specie se fervente cattolico. Ciò significa che per il futuro vedremo giornalisti esibire in diretta televisiva le icone delle loro appartenenze sociali, politiche e religiose, come forme di identità e coerenza, attraverso la testimonianza coraggiosa della propria fede e delle proprie convinzioni. Attendiamo i Pastafariani con il colino in testa. Non siamo un paese laico, siamo molto di più, un paese pluralista e multiculturale, dove ognuno liberamente può esibire le insegne della propria tribù.

È la nuova linea. Credevate che volessero imporre per legge l'esposizione dei crocifissi con il Cristo agonizzante in tutti i luoghi pubblici dalle scuole agli ospedali, dalle dogane agli aeroporti, no, vi siete ingannati. Non è l'avvento dell'oscurantismo, al contrario è l'apertura alla pluralità delle tradizioni, delle culture e delle sensibilità, a partire da quella cristiana.

Presto in tv vedremo giornaliste in chador leggere le notizie, oltre ai quotidiani ragguagli sul verbo e sui viaggi del pontefice, avremo informazioni anche sul grande rabinato di Israele e sull'Imam capo della comunità islamica, sulle chiese Avventiste, Metodiste e Ortodosse.

Ma sono i segni e le loro significazioni che storicamente fanno la cultura dell'uomo e i segni, come la parola, sono i mediatori della comunicazione, che se passa per

la televisione pubblica non è più privata, non riguarda più soltanto la tua identità, il tuo vissuto, riguarda la storia di tutti noi. La storia che un giorno accendi il televisore per ascoltare le notizie del Tg uno delle 13,30 e ti compare una giornalista che porta appesa al collo una corona del rosario, come le vecchie in processione della mia infanzia.

La corona del rosario si accompagna alla preghiera a carattere litanico, alle Confraternite del Santo Rosario istituite dall'ordine dei frati predicatori per via che la Madonna apparve al loro fondatore, raccontano, san Domenico, facendogli dono del rosario. La vicenda è narrata dal ciclo di tutte le Madonne del rosario che si trovano raffigurate un po' in tutte le chiese.

Siamo alla gratuita esibizione di un atto di culto, di una pratica di devozione, all'ostentazione della preghiera e del proprio bigottismo, che non c'entrano nulla con il lavoro e la deontologia professionale di un giornalista del servizio pubblico.

Se il crocifisso viene rivendicato come simbolo delle nostre radici cristiane, la corona del rosario proprio con le radici non c'entra nulla, per di più consacrata come pratica devota da Pio V all'indomani del Concilio di Trento, con un affare di controriforma.

Viene il sospetto che tra iniziative della Lega e televisione di Stato, che espone rosari al collo di giornaliste che si proclamano folgorate sulla via di Damasco, ci sia una parte di chiesa cattolica che sta tentando di recuperare il terreno perduto. Una sorta di risarcimento alla tradizione apostolica e romana per lo spazio riservato ad un papa ritenuto non sempre ortodosso. Ma francamente sono affari loro, non nostri.

A noi non piace la prepotenza dei vangeli che invece di porgere l'altra guancia ti impongono la loro buona novella. La questione degli dei, anche se ostentata da crocifissi e corone del rosario, resta primitiva, mitologica, offensiva per ogni mente razionale e soprattutto umiliante per le intelligenze che non accettano di essere abbindolate dai pifferai magici delle teologie.

Una caduta di stile, uno scivolone nel becero che anche i clerici più proni alla Conferenza episcopale italiana avrebbero dovuto avere il buon gusto di evitare.

Dovremmo imparare che il rispetto della dignità delle persone passa innanzitutto nel tenere per sé superstizioni e scaramanzie, evitare di ostentare croci come gobbi e cornetti rossi, in un carnevale di paccottiglie religiose come una sorta di sfida, di urto in faccia a chi osa non credere come te, a chi come te non è baciato dalla grazia della fede.

Per uno spirito laico ogni zelo religioso pone a disagio, per la mortificazione della libertà personale che rappresenta, per l'angustia di pensiero che l'accompagna, ma nello stesso tempo è di uno spirito laico il volterriano non la penso come te ma sono disposto a dare la mia vita perché tu sia libero di esprimerti.

Ma la televisione pubblica è un'altra cosa, e il fatto che per difenderne il carattere pubblico e laico paghiamo il canone, pone tutti i teleutenti sullo stesso piano dei diritti, credenti e no. Per intenderci o tutti o nessuno. Ognuno ha il diritto di innalzare davanti alle telecamere, mentre assolve al servizio pubblico di informazione, le proprie insegne ideologiche, culturali e religiose o nessuno. La condizione di utenti che pagano una tassa per avere un servizio pubblico il più possibile oggettivo non ammette né deroghe né scivoloni, perché in questo caso il carattere di affidabilità e di imparzialità del servizio pagato con i soldi dei cittadini verrebbe meno e quei soldi costituirebbero un furto nei confronti di chi è costretto a pagare una tassa per consentire la propaganda di parte e di superstizioni.

Evidentemente la commissione di vigilanza della Rai per la laicità del servizio pubblico ha una sensibilità come la pelle degli elefanti, e nessuno dei suoi componenti, a partire dai pentastellati novelli piagnoni del cambiamento, è in grado di accorgersi di quanto strida e sappia di villania quella corona appesa al collo di una dipendente dell'azienda, tanto anche questi sono

imbevuti di cattolicesimo d'accatto, a partire dal loro leader devoto di san Gennaro e del culto del suo sangue.

ooo

Da [Controverso](#) 7 Agosto 2015 dc:

La falsa differenza tra laicità e laicismo tanto amata dai cattolici

di Linda

Negli ultimi anni in giro per il mondo – ma come al solito in Italia il tutto è amplificato e portato all'estremo – sta spopolando l'uso del termine laicismo per indicare – in maniera palesemente dispregiativa – un atteggiamento negativo e vessatorio da parte di Stato e popolazione nei confronti della Chiesa.

Esso sarebbe contrapposto alla laicità, cioè la distinzione tra potere secolare e divino ma con aiuti e rapporti costanti tra le due parti.

In sostanza lo Stato laico è il bravo stato che pur separandosi dalla Chiesa la aiuta e spesso ne predilige una sulle altre – nel nostro caso quella cattolica – mentre lo Stato laicista è quello che vuole tappere la bocca ai preti e fare in modo che tornino a nascondersi nelle catacombe. Questo almeno è quello che vanno raccontando in giro le autorità clericali. Da Giovanni Paolo XXIII – ai suoi tempi – a quel mattacchione del Cardinale Ruini.

Senza dimenticarci il caro e vecchio Benedetto XVI che nel novembre 2005, rivolgendosi al Parlamento italiano – a proposito di Stato brutto e cattivo che vuole chiudere la bocca all'autorità religiosa – ha dichiarato: “La Chiesa, in Italia e in ogni Paese, non intende rivendicare per sé nessun privilegio, ma soltanto avere la possibilità di adempiere la propria missione, nel rispetto della legittima laicità dello Stato. La laicità, se ben intesa, non è in contrasto con il messaggio cristiano, ma piuttosto ad esso debitrice, come ben sanno gli studiosi della storia delle civiltà”.

Nel 2006, in caso il messaggio non fosse stato sufficientemente chiaro, l'allora Papa ha aggiunto: “Poiché l'Occidente è in preda a una nuova ondata di illuminismo e laicismo, il cattolicesimo italiano deve essere da esempio alle altre nazioni come segno di una Chiesa forza mite a cui spetta un ruolo guida nel cammino della nazione italiana”.

Il fondamentalismo e l'ostilità contro i credenti pregiudicano la laicità positiva degli Stati

Papa Benedetto XVI

Ma che cos'è la legittima laicità dello Stato? A cosa si riferiscono il Papa e la CEI (Conferenza Episcopale Italiana) quando auspica una laicità positiva?

Per riuscire ad interpretare le parole dei militanti ecclesiastici bisogna capire che storicamente sono stati individuati tre tipi di laicità che lo stato può adottare:

Positiva: cioè favorendo la religione in generale o una in particolare (come per esempio avviene con quella cattolica in Italia) e quindi finendo per discriminare inevitabilmente le altre

Neutrale: cioè dichiarandosi religiosamente incompetente e riconoscendo tutte le religioni senza pur privilegiarne alcuna, come per esempio accade in Francia

Negativa: cioè sfavorendo tutte le religioni o una in particolare, negandole i diritti oppure discriminandola. Come accade nel Laos con la minoranza cristiana.

Ovviamente salta all'occhio di chiunque che la via più corretta per una reale laicità dello Stato – garante della libertà di culto, ogni culto – sia quella neutrale, cioè quella che non privilegiando nessuno, non discrimina nessuno. La libertà religiosa infatti deve essere vista da uno Stato laico come l'espressione di una più ampia democrazia culturale che non ufficializzi nessun tipo di dogma, nemmeno quello più diffuso come per esempio il cattolicesimo in Italia.

E a dirlo non sono io, agnostica anticlericale, ma la Chiesa Valdese (dal 1975 unita in Italia a quella Metodista nell'Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi). Paradossalmente per via di questa posizione i Valdesi potrebbero essere considerati dei maledetti laicisti dai bravi cattolici desiderosi di una laicità legittima positiva, che presentata in questo modo andrebbe a contrapporsi agli altri due tipi di laicità (neutrale e negativa), considerati di conseguenza sbagliati e deleteri. Sarà forse per questo che sino a poco più di cent'anni fa i Valdesi sono stati violentemente perseguitati dalla Chiesa Cattolica, arrivando addirittura alla cosiddetta Caccia al Valdese?

Un maledetto laicista è Don Franco Barbero – dimesso nel 2003 dallo stato clericale da parte di papa Giovanni Paolo XXIII – che da anni si batte per la laicità dello Stato.

E sapete chi altro era un maledetto laicista? Gesù. Quello che oltre a incitare i religiosi a vendere tutti i

propri averi e dare i soldi in beneficenza, oltre a incitare all'accettazione e al perdono, oltre a parlare di carità e di chi è senza peccato scagli la prima pietra, ha sempre ribadito che il suo regno non era terreno, ma quello dei cieli. E – pur denigrando l'attività degli esattori – quando gli ebrei gli chiesero se dovessero pagare o meno le tasse all'impero romano, rispose: “Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”, intendendo che pur considerandosi lui il re dei cieli non avrebbe contestato il potere secolare dei romani.

Mi chiedo cosa risponderebbe la CEI a Gesù.

Così, lentamente – ma non troppo – e inesorabilmente la distinzione tra laicità (o laicità positiva) e laicismo è diventata lapalissiana per i cattolici ferventi, andando così a scusare le continue ingerenze religiose nello Stato, persino quelle non giustificate dai chiacchieratissimi Patti Lateranensi, dei quali potremmo discutere in eterno ma che – essendo parte del nostro sistema legale – non possiamo ignorare.

Secondo il Vaticano infatti l'Italia è un Paese laico – cioè che ammette le proprie radici cristiane in quanto portatrici di morale pur non escludendo la possibilità di professare anche altre fedi, se ci si riesce – a differenza della Francia, che invece viene accusata di aver ceduto alle pressioni laiciste nel corso dei secoli, a partire dall'illuminismo.

Il laicismo che è in corso è peggiore del nazismo e del comunismo che, con altri mezzi, ebbero gli stessi fini

Il Giornale, L'invasione barbarica del laicismo

Peccato che questa distinzione lessicale – esclusivamente religiosa – sia smentita da nientepopodimeno che dai dizionari stessi, oltre che dai principi del liberalismo.

Consultando infatti i più diffusi vocabolari italiani si potrà vedere che con il termine laicità si intende “l'estraneità rispetto alle gerarchie ecclesiastiche o alle confessioni religiose” mentre con laicismo “l'atteggiamento che propugna l'indipendenza e l'autonomia dello Stato nei confronti della Chiesa, sul piano politico, civile, culturale”.

Certo, è vero che esiste una definizione di laicità che con il tempo è divenuta di pura accezione religiosa – persona che pur essendo fedele e battezzata non rientra in alcuna gerarchia clericale – ma questo cosa dovrebbe avere a che fare con il dibattito sulla distinzione tra laicità e laicismo? Lessicalmente e politicamente i due termini sono considerati in tutto e per tutto sinonimi. A differenziarli – dando ad uno dei due una connotazione

puramente negativa, aggressiva e vessatoria – è solo l'artificio retorico di chi vorrebbe distinguere una giusta laicità e una sbagliata.

E ovviamente sta al clero decidere in che modo lo Stato debba gestire la propria laicità, giusto? È proprio così che si rispetta la distinzione tra Stato e Chiesa. Quella stessa distinzione che – dopo i patti lateranensi – nel 1984 è stata barattata con i finanziamenti tanto cari ai cattolici.

Un'altra obiezione da parte dei prelati è che il laicismo sfocerebbe in un antidemocratico anticlericalismo. E anche qui, qualcuno dovrebbe andare in Vaticano e organizzare una bella lezione di semantica.

anticlericalismo

an·ti·cle·ri·ca·li·s·mo/

sostantivo maschile

1 Opposizione all'ingerenza del potere ecclesiastico nella vita politica, sociale e culturale di un Paese.

L'anticlericalismo, checché ne dicano, altro non è che la difesa della laicità dello Stato quando essa viene minacciata. Essere anticlericali non significa tappare la bocca ai preti impedendo loro di esprimersi, non significa stuprare le vecchiette che escono dalla messa e non significa progettare attentati al papa perché che schifo il clero.

Ha un significato, e forse sarebbe ora di impararlo prima di utilizzarlo ad *mentula canis*.

E sì, io sono anticlericale. Così come la maggior parte delle persone che ogni giorno vedono minacciata – anche se per dire che è minacciata bisognerebbe prima vederla applicata – la laicità dello Stato italiano.

Sono anticlericale perché è ancora aperta la ferita dei referendum del 2005, avviato grazie agli sforzi dell'associazione Luca Coscioni – un'associazione laica, o laicista come piace chiamarla ai ferventi cattolici – che chiedeva l'abrogazione delle leggi sulla fecondazione assistita e la ricerca sugli embrioni, che ancora oggi frenano la ricerca scientifica in Italia. Referendum andato in fumo grazie agli appelli del Papa e delle associazioni religiose perché la gente non andasse a votare in modo da non raggiungere il quorum.

Sono anticlericale perché per far piacere ai cattolici non si parla nemmeno di una legge sull'eutanasia e il suicidio assistito, portando a casi a casi come quello di Piergiorgio Welby e del suo medico, assolto dall'accusa di omicidio del consenziente per dei puri cavilli burocratici.

Sono anticlericale perché la Chiesa Cattolica vuole farsi unica depositaria della morale privata e pubblica, del concetto di famiglia e del concetto di matrimonio, come ben dimostrato dall'ultimo Family Day.

Sono anticlericale perché non abbiamo ancora una legge contro l'omofobia perché lederebbe la libertà di espressione di cani travestiti da bigotti.

Sono anticlericale perché se domani dovesse servirmi un aborto potrei dovermi trovare ad ascoltare le preghiere di un gruppo di stronzi fuori dalla finestra di un ospedale, durante l'interruzione della mia gravidanza.

Sono anticlericale perché chiese quante ne vogliamo, ma moschee no perché vengono a conquistarci.

Sono anticlericale perché ormai sono i preti a decidere cosa i bambini possono o non possono leggere a scuola.

Sono anticlericale perché devono ancora spiegarmi come mai le scuole paritarie religiose non debbano pagare le tasse sugli immobili ma quelle paritarie laiche sì.

Sono anticlericale perché la mia dignità di agnostica, quella di un ateo, di un ebreo o di un musulmano non valgono ancora quanto quella di un cittadino cattolico.

Sono anticlericale perché sono stanca di farmi dire che volere uno Stato davvero laico – o laicista come lo definirebbe il Papa, sì anche questo Papa che a tutti piace tanto – significhi discriminare i cittadini cattolici, come se fossero una minoranza da proteggere dalle angherie di uno stato canaglia.

Sono anticlericale, sì. E allo stesso tempo so che la colpa non è dei preti, dei cardinali, delle guardie svizzere, della CEI o del Papa. Loro fanno il loro mestiere. Tirano acqua al proprio mulino così come io la tirerei al mio.

La colpa è di coloro che il mulino dovrebbero gestirlo, senza ingerenze e senza favoritismi.

Una classe politica che forse dovrebbe passare più tempo a leggere la Carta dei Diritti dell'Uomo piuttosto che le encicliche, visto che le lacune le dimostra chiaramente solo sulla prima.

ooo

Da [Fanpage](#) 30 Marzo 2016 dc:

Ateo o religioso: il nostro cervello ci spiega perché crediamo in Dio

Secondo i ricercatori, le persone religiose tendono ad essere più moraliste ed empatiche, mentre quelle atee prediligono il pensiero analitico. A dimostrarlo sarebbero le aree che si attivano nel nostro stesso cervello.

Essere o non essere, questo è il problema, mentre non lo è essere atei o credenti. In una realtà come la nostra che vive il conflitto tra religioni e tra religione e ateismo come una questione sociale e non privata, i ricercatori della Case Western Reserve University e del Babson College si sono chiesti se esistessero differenze, a livello cerebrale, tra credenti ed atei. I risultati ottenuti sono interessanti e aprono nuovi spunti di riflessione. Come spiegato all'interno dello studio intitolato "Why Do You Believe in God? Relationships between Religious Belief, Analytic Thinking, Mentalizing and Moral Concern" e pubblicato su PLOS ONE, i ricercatori si sono basati sull'ipotesi che nel cervello coesistano due opposti in continua tensione tra loro.

Passati studi hanno dimostrato che il cervello ha un network analitico di neuroni che permettono il pensiero critico e un network sociale di neuroni che invece permette l'empatia. Di fronte ad un dilemma fisico o uno etico, un cervello sano attiva una parte del cervello reprimendo l'altra, quello analitico in presenza di un dilemma fisico e quello sociale in presenza di un dilemma etico. Ma è possibile dire che il cervello determina la nostra fede o l'ateismo?

Per poter dare una risposta, i ricercatori hanno esaminato, attraverso 8 esperimenti, il tipo di relazione che c'è tra la fede in Dio o in uno spirito universale e il pensiero analitico e la morale. Per farlo hanno coinvolto tra i 159 e i 527 partecipanti, a seconda del test.

I dati raccolti hanno mostrato che più una persona era religiosa più si dimostrava moralista. Inoltre, i ricercatori hanno notato una relazione tra i religiosi e l'empatia e tra gli atei e il pensiero analitico. "Queste scoperte sono coerenti con il punto di vista filosofico di Kant" dichiara Jared Friedman, uno degli autori dello studio.

Insomma, il nostro approccio alla fede o all'ateismo sarebbe influenzato dal network di neuroni che si attiva di fronte a questioni religiose o scientifiche. Ovviamente, spiegano i ricercatori, nulla vieta a questi due network di interagire, il che è evidente considerando quanti grandi scienziati fossero anche religiosi.

Secondo i ricercatori, il punto di incontro tra religione e ateismo si può trovare quando la religione non si occupa delle questioni fisiche che riguardano la scienza e quando la scienza invece non si occupa di determinare cosa sia o non sia etico.

Ora che hanno compreso che religione ed empatia sono collegate, i ricercatori vogliono capire se incrementando le competenze empatiche sia possibile incrementare la fede religiosa e vice versa.

ooo

Da MicroMega <http://www.micromega.net/>, pubblicato qui http://temi.repubblica.it/micromega-online/control-l-invasione-degli-anglicismi-difendiamo-l-italiano/?refresh_ce il 17 Settembre 2018 dc:

Contro l'invasione degli anglicismi, difendiamo l'italiano

intervista a Antonio Zoppetti di Giacomo Russo Spena

Da flat tax a jobs act, da spending review a premier, da mobbing a stalking, nel nostro vocabolario sono entrati sempre più termini inglesi tanto da mettere in pericolo la nostra lingua. Dati alla mano, lo denuncia l'insegnante e saggista Antonio Zoppetti: "Abbiamo un complesso di inferiorità verso l'angloamericano". Una battaglia da non sottovalutare perché "la nostra lingua è un bene comune, che rappresenta la nostra storia, le nostre radici, ciò che ci identifica e ci accomuna".

A chiunque di noi è giunto il messaggio della compagnia telefonica: "Il report con le tue performance del mese è online". Ormai, non ci si fa più neanche caso ai termini utilizzati: "report", "performance", "online". Anglicismi inutili quando si potrebbe dire semplicemente che in Rete si trovano i consumi del cellulare. E i casi potrebbero essere innumerevoli ed in ogni campo. Insegnante e saggista Antonio Zoppetti, su questo, sta compiendo una crociata. Prima ha pubblicato un libro

per la Hoepli *Diciamolo in italiano. Gli abusi dell'inglese nel lessico dell'Italia e incolla*, adesso ha inaugurato il sito aaa.italofonia.info un dizionario in Rete, gratuito e a disposizione di tutti, che raccoglie i 3.500 anglicismi più diffusi con spiegazioni, alternative e sinonimi in italiano.*

Nel suo libro parla di *Itanglese*. Veramente a furia di utilizzare termini inglesi si corre il pericolo di snaturare la lingua italiana? Non è un'esagerazione?

Il mio non è uno dei tanti allarmi beceri basati sulle sensazioni e sul fastidio, mi appoggio ai numeri e ai fatti. Il Devoto Oli del 1990 registrava circa 1.600 parole inglesi, e una buona parte erano tecnicismi di bassa diffusione: 30 anni dopo sono circa 3.500 e non sono più di settore, moltissimi sono straripati nel linguaggio comune. Nel mio libro ho dimostrato con le statistiche che gli argomenti dei “negazionisti” che ci dicono che va tutto bene e che l'italiano non è in pericolo non sono più sostenibili. E il dato più allarmante riguarda il Nuovo millennio: circa la metà dei neologismi di Zingarelli e Devoto Oli è in inglese. L'italiano rischia di diventare la “lingua dei morti”, che come un dialetto può esprimere la poesia e la natura, ma si rivela sempre più incapace di evolvere autonomamente con le sue parole per esprimere il contemporaneo, la tecnologia, la scienza... il futuro.

Numerosi altri esempi sono nel campo della politica: flat tax, jobs act, spending review: altri penetrano persino nel linguaggio istituzionale (welfare, privacy, premier) e giuridico (mobbing, stalking). Siamo ad un fenomeno complessivo ed in aumento?

L'aumento è senza precedenti. I sostrati plurisecolari del francese, che ci ha influenzati sin dai tempi di Dante, e poi attraverso le invasioni, Napoleone e fino alla Belle Époque, ci hanno lasciato solo un migliaio di gallicismi non adattati, le altre parole sono state italianizzate e assimilate, dunque hanno rappresentato un arricchimento linguistico, non un impoverimento. Con l'inglese avviene il contrario, non si adatta proprio nulla e il risultato è la colonizzazione di ogni ambito di parole che violano i nostri suoni e le nostre regole grammaticali. L'informatica è il settore più compromesso, moltissimi termini non hanno alternative in circolazione e perciò non è più possibile dirlo in italiano. In ufficio accendiamo il *computer*, che fino agli anni 90 si diceva *calcolatore* o anche *elaboratore*, ma oggi è *computer* e basta. Il *mouse* non l'abbiamo nemmeno tradotto, e ci manca un termine nostrano per un oggetto così comune. Invece all'estero è ovunque “topo” (*souris* in Francia, *raton* in Spagna, *rato* in Portogallo, *Maus* in Germania).

Il linguaggio aziendale si anglicizza giorno dopo giorno, le professioni sono in inglese (basta scorrere gli annunci di lavoro!), i titoli dei film non si traducono più, la pubblicità ammicca all'inglese, così come l'economia, lo sport, la tecnologia... La televisione, che un tempo ha contribuito all'unificazione linguistica, oggi divulga l'inglese nel suo gergo (*fiction, talk show, reality, format, soap opera, share, sit com...*), nei nomi delle reti (*Rai movie, Rai gulp, Rai Premium, Rai News; Paramount, Real time, Discovey channel, Sky*) e dei programmi (*Voyager, Report, X-Factor* e persino *The Voice of Italy* o *Italia's Got Talent*). I giornali urlano gli anglicismi nei titoloni in primo piano, ed è così che poi l'inglese entra addirittura nel cuore delle istituzioni, nella politica, nella giurisprudenza, nel fisco... Il dizionario che ho messo in Rete è molto significativo, per la prima volta gli anglicismi più comuni e incipienti sono raccolti e soprattutto classificati per ambito.

Secondo lei, perché si utilizzano termini inglesi quando ci sarebbe l'italiano? Quale spiegazione si è dato? È moda? Fa più effetto? Sembra più professionale?

Un luogo comune vuole che l'inglese sia una lingua più sintetica. Indubbiamente è vero, ma non è questa la ragione del suo successo. Che senso avrebbe dire *misunderstanding* al posto di *equivoco*? *Location* per *ambiente*, *nomination* per *nomina*, *leader* per *capo*? È per risparmiare la “e” finale se diciamo *competitor*, *mission* e *vision* al posto di *competitore*, *missione* e *visione*? No. La verità è che ci piace il suono inglese, lo percepiamo più evocativo, più preciso, più moderno. In altre parole abbiamo un complesso di inferiorità verso l'angloamericano. *Trend* suona più scientifico di tendenza, *tablet* più preciso di *tavoletta*, anche se in inglese non è così. Siamo arrivati al punto di inventare suoni inglesi che non sono altro che pseudoanglicismi: *no vax* invece di *anti vaxxer* e poi *pile*, *autostop*, *block notes*, *slip*, *beauty case*... parole sconosciute in inglese. Così come il *basket* si dice *basketball* e lo *smoking* vive solo nei divieti di fumare, non è un abito da sera. Che altra spiegazione c'è per rendere conto di questi fenomeni? Non sono “prestiti”, sono reinvenzioni dal suono inglese ridicole come l'Alberto Sordi di *Un americano a Roma*. È la “strategia degli Etruschi”, che si sono sottomessi alla romanità, che evidentemente consideravano superiore, fino a scomparire e a esserne inglobati.

L'introduzione di questi anglicismi non è la diretta conseguenza di un mondo che è cambiato e che è

sempre più globalizzato? Un mondo in cui l'inglese, in effetti, è la lingua più parlata per comunicare e capirsi...

L'aumento impazzito degli anglicismi è figlio della globalizzazione, non a caso l'impennata ha inizio negli anni Novanta. E poi c'è l'espansione delle multinazionali: parole come *leasing* o *franchising*, notava un grande giurista come Francesco Galgano, sono termini intoccabili perché non si deve compromettere l'uniformità del diritto internazionale con le traduzioni nel linguaggio dei singoli Stati. E così le multinazionali impongono il loro linguaggio dalla giurisprudenza alle catene di negozi (che ormai sono sempre più *shop* e *store*, come i *fast food* che servono *cheesburger* e *hamburger* che fino agli anni Settanta si chiamavano ancora *svizzera* o *medaglione*). Certo, si tratta di un fenomeno mondiale, ma all'estero non sono certo proni come noi davanti all'inglese. In Spagna gli anglicismi sono contenutissimi: lo *sport* si chiama *deporte* (dunque non è un internazionalismo obbligatorio), i *jeans* sono i *vaqueros* (eppure *jeans* deriva dall'italiano *Genova*, anglicismo di ritorno con il suono inglese che noi lasciamo intradotto), la *baby sitter* è un *canguro* e il computer è *ordenador*, *computador* o *computadora*. In Francia invece si chiama *ordinateur*, il *software* è *logiciel* e nella Costituzione c'è scritto che la lingua è il francese, per cui nessun politico potrebbe varare *act* o emanare *tax*.

Però, a volte, si ha la sensazione di un'estremizzazione per la difesa dell'italiano. Ad esempio termini come “baby sitter” o “airbag” sono totalmente entrati nei nostri lessici e traducibili con difficoltà o con termini obsoleti (penso a “bambinaia”). Non crede sia importante arrestare il fenomeno degli anglicismi evitando però il rischio di eccessi?

Chiariamo bene la questione: non sono un “purista” che storce il naso davanti alle parole straniere per principio, è solo un problema di numeri. La sproporzione dell'inglese è schiacciante, e non è affatto “necessaria”. *Airbag* non è stato tradotto, ma non è “intraducibile”, e infatti in francese si dice anche *coussin gonflable*, e in spagnolo *bolsa de aire*; il problema è che noi preferiamo ripetere quello che leggiamo sulle scatole dei prodotti che ci vendono invece di coniare nuove parole. *Baby sitter* si può dire perfettamente *tata*, attuale, in uso e più breve. L'obsolescenza di *bambinaia* non è la *causa* che ci porta a preferire i forestierismi, al contrario ne è

l'effetto. Moltissime parole italiane diventano obsolete proprio perché smettiamo di usarle in favore dell'inglese. Per quanto tempo potremo ancora dire *trucco* invece di *make-up* e *parrucchiere* invece di *hair stylist*? Questi esempi io li chiamo “prestiti sterminatori”, perché uccidono le parole italiane che esistono: *killer* sta simbolicamente uccidendo *pluriomicida* o forse lo ha già ucciso, *budget stanziamento/tetto di spesa*, *privacy privatezza*, *pusher spacciatore*... *Baby sitter* è vero che è in uso da un secolo, ma non è una parola “innocente”, proprio sul suo modello adesso circolano senza alternative *pet sitter*, *cat sitter* o *dog sitter*.

E se invece parliamo di “tennis”, “meeting” e “tunnel”? Pure queste vanno tradotte?

Nessuno vuole censurare parole storiche come queste però bisogna fare attenzione agli anglicismi incipienti e porre dei limiti (Nota mia: “meeting” si può tradurre “incontro”-traduzione letterale-o “riunione”, “convegno”). Ognuno parla come vuole, sia chiaro (Nota mia: e no, in certi ambiti si dovrebbe richiedere e anche obbligare a usare le parole italiane, come nelle imprese pubbliche, nell'amministrazione dello Stato, nelle istituzioni!), ma per poter esercitare una scelta, le alternative italiane devono esistere e circolare, e invece sempre più spesso regrediscono e non ci vengono più spontanee. Ecco il senso del mio dizionario: favorire la libertà di scelta linguistica, non censurare gli anglicismi.

Dal “prima gli italiani” di Salvini al “prima l'italiano di Zoppetti”... battute a parte, dietro si cela lo stesso intento di difendere il Paese?

Al contrario, e sono felice di frantumare questo luogo comune. Noi abbiamo un problema storico: l'unico esempio di politica linguistica, sbagliata, è stato quello del fascismo che ha tra le altre cose scatenato la guerra ai barbarismi. Per questo difendere la lingua italiana o ipotizzare una politica linguistica suona come una posizione conservatrice o di destra. Nulla di più falso. La questione, oggi, è difendere ciò che è locale davanti alla globalizzazione, un discorso che dovrebbe appartenere alla sinistra. Perché nessuno ha da ridire se difendiamo l'italianità della cultura, dell'arte, della gastronomia e delle nostre eccellenze, ma se si estende lo stesso discorso alla lingua si viene etichettati come puristi o fascisti? In Germania hanno lo stesso problema, dopo Hitler, e infatti il tedesco è un'altra tra le lingue più anglicizzate d'Europa. Spezziamo questa sciocchezza

che l'unica politica linguistica possibile sia quella del passato. Guardiamo a quanto accade in Francia, in Spagna e persino in Svizzera: lì il *question time* del Parlamento si dice *l'ora delle domande*. Possibile che dobbiamo imparare l'italiano dagli svizzeri? La difesa della lingua non è né di destra né di sinistra, riguarda tutti noi in modo trasversale. Ogni parallelo tra gli stranieri e le parole straniere è un non senso. Con tutti gli immigrati che ospitiamo, cinesi, albanesi, africani, turchi, musulmani... chi conosce una sola parola di queste lingue? Fuori dalla gastronomia (*kebab, wan ton, sushi, falafel*) non c'è alcuna contaminazione e interferenza. Invece l'inglese non è presente sul territorio con le persone, ma ci avvolge con la sua forza economica e culturale, e questo imperialismo linguistico ci sta schiacciando.

Insomma lei è per la sovranità, almeno quella linguistica...

La nostra lingua è un bene comune, che rappresenta la nostra storia, le nostre radici, ciò che ci identifica e ci accomuna. L'italiano scritto ha secoli di tradizione letteraria, ma se consideriamo il parlato, non ha nemmeno un secolo, è perciò molto giovane e fragile. È nato con la radio e la televisione, perché sino agli anni Cinquanta si parlavano sostanzialmente i dialetti. Se la sovranità linguistica è la difesa del locale e della nostra tradizione davanti alla globalizzazione, sono sovranista. E invito tutti a studiare l'inglese, proprio per non mescolarlo né sovrapporlo in modo insensato alla nostra lingua, che stiamo depauperando senza esserne consapevoli.

* *Da questo lavoro in Rete è tratto un piccolo dizionario cartaceo [Etichettario, dizionario delle alternative italiane](#), Franco Cesati editore, previsto per ottobre.*